



TRIBUNALE PERMANENTE DEI POPOLI

SUI CRIMINI CONTRO L'UMANITÀ NELLA EX JUGOSLAVIA

Prima Sessione, Berna 17-20 febbraio 1995

Membri del Tribunale

GIULIANO PONTARA (Italia), Presidente
FATEH HASSAM (Palestina)
MADJID BENCHIKH (Algeria)
ZAHIRA EL-BIALI (Egitto)
PIA GYGER (Svizzera)
JAUME MUNICH Y GASA (Spagna)

Procedimento

Il Tribunale Permanente dei Popoli

si è riunito a Berna dal 17 al 20 Febbraio 1995 per la sua prima sessione sul problema della ex Jugoslavia. I giudici hanno ascoltato per tre giorni testimonianze competenti. L'atto di incriminazione è stato presentato da Elisabeth Bäuml-Bill quale presidente dell'associazione che si è occupata di preparare la sessione, e da Eliane Menghetti, procuratore legale e membro del gruppo degli avvocati che hanno collaborato ai lavori preparatori.

I giudici si sono valse dell'assistenza di:

- Gianni Tognoni: segretario generale del TPP.
- Günther Bächler: esperto di problemi politici, di pacifismo, di ricerche sui conflitti, membro del Schweizerische Friedensstiftung, Berna.
- Christine von Kohl: esperta di problemi est-europei, consulente dell'International Helsinki Federation, Vienna.
- Wolf Oschlies: docente di scienze educative, esperto di Europa sud-orientale, membro del Bundesinstitut für Ostwissenschaftliche Studien, Colonia.
- Catherine Samary: docente di economia presso l'università di Parigi IX Dauphine, esperta di Europa dell'Est.

I giudici hanno illustrato le loro conclusioni ad una Conferenza Stampa, tenutasi il 20 Febbraio.

La richiesta di prendere in esame il problema della ex Jugoslavia era stato presentato al TPP nel marzo 1994 da parte dell'Associazione svizzera "Tribunal Former Yugoslavia" di Berna.

A causa della complessità delle questioni sottoposte all'attenzione del TPP, è stato deciso che i lavori del Tribunale verranno articolati in due sessioni, la seconda delle quali da tenersi alla fine del 1995 in Spagna, a Barcellona.

Al fine di inquadrare le analisi e le considerazioni della presente sessione, tre dei più recenti verdetti del TPP sono stati particolarmente importanti:

- 1° verdetto sulla *Impunità per i crimini contro l'umanità* (Bogotà, 1991)
- 2° verdetto sulla *Conquista dell'America e diritto internazionale* (Padova-Venezia, 1992)
- 3° verdetto sul *Diritto di asilo* (Berlino, 1994)

Materiale preso in esame dal Tribunale

Oltre alle relazioni orali presentate dagli esperti e dai testimoni citati più avanti, ed alle documentazioni scritte di cui all'Annesso 3 esibite al Tribunale prima e durante la sessione, i membri della Giuria ed i loro consulenti hanno preso in considerazione anche:

- a) due udienze a parte, nel corso delle quali sono state presentate testimonianze, per la maggior parte provenienti

direttamente dalla Bosnia-Herzegovina;

b) una discussione pubblica sull'attuale situazione e sulle future prospettive nel Kosovo;

c) una discussione pubblica tra i rappresentanti di varie ONG, nel corso della quale sono state formulate proposte per il rafforzamento della società civile (la lista delle ONG e delle persone che hanno partecipato a tale discussione è data all'Annesso 4).

Documenti di diritto internazionale

I documenti più importanti sono riportati nella parte 4 del presente documento.

Contributi orali

Messaggi di benvenuto ed apertura della sessione:

- Matter Joy (Schuldirektorin der Stadt Bern, Berna)

- Picard Jacques (Storico e Pubblicista, Berna)

I media ed il conflitto nella ex Jugoslavia:

- Vollmer Johannes (Giornalista e Koordinator Sudosteuroopa, Gesellschaft für bedrohte Völker, St.Gallen/ CH)

Il Tribunale Permanente dei Popoli, fini e procedure:

- Gianni Tognoni (Segretario Generale del TPP, Roma)

Punti fondamentali della richiesta da parte dell' "Association Tribunal Former Yugoslavia" al TPP, e conclusioni sulle responsabilità delle parti in conflitto:

- Bäumlín-Bill Elisabeth (Juristin und Präsidentin Verein Tribunal Ex Jugoslawien, Berna)

- Menghetti Eliane (Rechtsanwältin und Mitglied juristische Fachgruppe Verein Tribunal Ex Jugoslawien, Zürich /CH)

Relazioni sugli eventi della guerra, presentate da testimoni rappresentativi: esperienze di Serbi, Croati, Bosniaci, e particolare situazione delle donne quali vittime di guerra:

- Hauser Monica (Aerztin und Gründerin von Medica/Zentrum für kriegsgeschädigte Frauen und Kinder/ Zenica/ B-H Köln/D)

- Kandic Natasa (Director of Humanitarian Law Fund, Belgrado)

- Memisevic Fadila (Historian and Director of the Centre for Research on War Crimes and Genocide, Zenica/ B-H)

- Nakic-Alfiveric Helena (Medical Centre for Human Rights, Zagabria)

Influenza del quadro costituzionale della Federazione e delle varie Repubbliche federate nella ex Jugoslavia, sul crollo della Federazione stessa:

- Basta-Posavec Lidjia (Institut du Fédéralism, Université de Fribourg /CH, and Institute of European Studies, Belgrado)

- Lilic Stevan (Vice-President Council for Human Rights, Centre for Antiwar Action, Belgrado)

Prodromi del crollo, visti secondo gli esperti appartenenti alle diverse parti in conflitto:

Punto di vista Serbo:

- Djuric Ivan (Storico, Université Paris VII et Collège de France, Parigi)

- Lilic Stevan (Vice-President Council for Human Rights, Belgrado, vedi sopra)

Punto di vista Croato:

- Cicak Ivan Zwonimir (Giornalista, President di Helsinki Committee for Human Rights in Croatia, Zagabria)

- Flego Gvozden (Docente di Filosofia, Università di Zagabria)

Punto di vista Bosniaco:

- Kulenovic Adil (Direttore di Radio Studio 99, Sarajevo)

- Cecik Smail (Documentation Centre on War Crimes, Sarajevo)

La crisi della Comunità Internazionale. Assistenza umanitaria ed interventi umanitari/ Repressione dei crimini internazionali:

- Flavia Lattanzi (Giurista ed esperta in organizzazioni internazionali, Università di Roma e Università di Sassari)

Il diritto di intervento ed il valore pratico della legge di intervento umanitario in tempi di guerra:

- Wieruszewski Roman (Senior Officer UN Human Rights Centre, Genève/CH)

Progetti non-nazionalistici a base multi-etnica, multi-religiosa, multi-culturale. Il loro ruolo nel corso della guerra e nella prospettiva di una futura ricostruzione della società civile:

- Rudolf Hieidi (Journalistin und Vorstand Verein Tribunal Ex Jugoslawien, St Katharina, Basel/CH)

Ritorno ai fini religiosi comuni; contatti inter-religiosi nel corso della guerra:

- Orsolc Marko (Director of the International Centre for the Promotion of Dialogue, Justice and Peace, Sarajevo, München/D)

Violenza residua. Assistenza medica per donne e bambini vittime della guerra:

- Hauser Monika (Aerztin und Gründerin von Medica/Zentrum für kriegsgeschädigte Frauen und Kinder/ Zenica/Bosnien-

Herzegowina- Köln/D)

Coesistenza civile al di là delle frontiere. La pace balcanica. Progetti per un lavoro di gruppo a lungo termine, da portare avanti con gruppi pacifisti locali:

- Lips Karin (Balkan Peace Team, Trubschachen /CH)

Cooperazione non-nazionalistica nella società civile:

- Kramerlic Zlatko (Head Major Osijek /Croazia)

- Pecnik Jaroslav (Advisor of the Head Major, Osijek/Croazia)

Collegamenti tra donne, e diritti delle donne visti nel quadro dei diritti umani:

- Richter Lyonette Elenor (Portavoce di Coordination of Women's Advocacy, Givrins/CH)

Udienze con testimonianze:

- Moderatore: Gamma Anna (Psicologa, St. Katharina- Werk, Basel/CH)

Discussione pubblica sulla situazione attuale, e prospettive per una composizione pacifica del conflitto in Kosovo:

- Moderatore: Fankhauser Angeline (Nationalrätin und Präsidentin Schweizerisches Arbeiterhilfswerk; Binningen/CH)

- Agani Fehmi (Docente di Sociologia, Univesità di Prishtina)

- Biserko Sonja (Helsinki Committee for Human Rights in Serbia, Belgrado)

- Islami Hivzi (Demografo, Univ. di Prishtina)

- von Kohl Christine (Consulente di International Helsinki Federation, Vienna)

- Leuenberger Ueli (Centre Social Protestant, Genève/CH)

- Shatri Xaver (Directeur Centre d'Information de la Kosovë, Genève/CH)

Discussione pubblica con i rappresentanti dei vari progetti e con vari esperti sul tema: "Cosa può fare l'Europa occidentale per sostenere le forze non-nazionalistiche?"

- Moderatore: Engeli Arne (HEKS, Zürich/CH)

- Auer Susanne (Schweizerische Flüchtlingshilfe, Zürich/CH)

- Kovasevic Vuco Biljana (SOS-Help Line, Helsinki Committee, Belgrado)

- Kramerlic Zlatko (Head Major of Osijek /Croazia, vedi sopra)

- Kurteshi Sami (Defense of Human Rights and Freedom, Prishtina)

- Pejovic Darinka (Human Rights Council, CCA Helsinki Committe, Montenegro)

- Solioz Christophe (HCA Genève, Genève/CH)

La questione della giurisdizione

Proclamandosi erede del Tribunale Internazionale sui Crimini di Guerra Americani in Vietnam e del Tribunale Russell II sull'America Latina, il Tribunale Permanente dei Popoli (TPP) si assume una funzione suppletiva, dovuta alla carenza o all' inadeguatezza degli attuali tribunali internazionali, ed all'impossibilità per i popoli, gli individui e le varie ONG di accedere a tali corti, abilitate a giudicare esclusivamente a livello di conflitti tra Stati o in seguito ad un mandato strettamente regolamentato.

In accordo con la sua esperienza, il TPP si riunisce per giudicare sulla base di richieste ritenute ammissibili sulla base della legislazione internazionale e della Dichiarazione Universale d'Algeri sui Diritti dei Popoli. Esso non si occupa dunque di quei casi che, sottoposti alle regole della legislazione municipale, ricadono sotto l'esclusiva giurisdizione delle corti statali.

1. QUADRO GENERALE DI RIFERIMENTO

Il conflitto in Bosnia-Herzegovina non è solo una guerra civile, nonostante gli aspetti della guerra civile abbiano acquisito sempre più importanza nel corso del conflitto stesso: esso infatti ha avuto inizio, ed è stata mantenuto e sostenuto, da interventi ed aggressioni esterne. Esiste inoltre la certezza che, fin dall'inizio di questa guerra, la propaganda all'interno del paese, ma soprattutto quella proveniente dall'esterno (in special modo quella Serba) hanno giocato un ruolo essenziale nello svilupparsi e nel graduale inasprirsi del conflitto etnico.

Tutto ha avuto inizio con l'aggressione della Repubblica Serba, le cui truppe (o elementi dell'ex Armata Federale Jugoslava) hanno partecipato attivamente ai primi attacchi in territorio bosniaco, mentre nel corso di tutta la guerra numerosi interventi armati sono stati sferrati più volte dal territorio serbo. Il partito Serbo-Bosniaco ha richiesto, e continuamente ricevuto fino all'estate del 1994, da parte della Repubblica Serba un

supporto diplomatico ed un aiuto (più o meno palese) dal punto di vista militare. Tutti poi sanno che la Repubblica Croata, da parte sua, all'inizio è intervenuta direttamente nel conflitto bosniaco.

E' apparso dunque subito chiaro che la Bosnia-Herzegovina è preda degli appetiti nazionalistici di espansione sia da parte della Serbia che della Croazia. Le varie battaglie per fissare dei confini precisi di questa divisione sono state organizzate e sostenute dall'esterno, ed esistono prove di un accordo segreto tra i presidenti Milosevic e Tudjman. In questo contesto la questione preliminare da affrontare è quella di identificare l'aggressore, o gli aggressori, quale pre-requisito per determinare chi è il responsabile, secondo i dettami della legislazione pubblica internazionale regolamentata dalla Carta delle Nazioni Unite (art. 2, para 4) e dalla "Definizione dell'Aggressione" (GA Res. 3314 XXIX).

I Querelanti hanno analizzato un considerevole numero di rapporti sulle violazioni della legislazione internazionale in Bosnia-Herzegovina, in particolare sulle violazioni dei diritti umani internazionali e della legislazione internazionale umanitaria, perpetrate dall'inizio della guerra fino all'inizio del 1994. Oltre a ciò, i Querelanti hanno intervistato direttamente le vittime, ed hanno fatto uso di interviste raccolte da parti terze.

La maggior parte del materiale raccolto concerne fatti successi in aree sottoposte al controllo serbo, e va ad incriminare perciò pesantemente le parti serbe. Appare chiara la carenza di rapporti su fatti avvenuti in aree sottoposte al controllo delle forze croate dell'HVO (Hrvatske Oruzane Snage, il Croatian Defence Council). C'è da chiedersi se esista forse un'oscura spiegazione sotto tutto questo, per esempio se la comunità internazionale abbia deliberatamente fatto eliminare le indagini in favore della posizione croata. Tutte le parti in conflitto sono comunque accusate dei seguenti crimini:

Crimini contro la pace:

includono gli attacchi contro un territorio straniero; gli interventi sul territorio di uno stato straniero; l'eliminazione sistematica di persone appartenenti a particolari etnie o minoranze religiose, la trasgressione delle leggi umanitarie.

Offese ai diritti umani:

includono la discriminazione di gruppi nazionali, etnici, religiosi; gli arresti indiscriminati; l'internamento, la deportazione, la cattura di ostaggi; la deportazione verso un paese straniero e l'internamento in questo paese; la tortura ed altri trattamenti crudeli e degradanti; le esecuzioni illegali indiscriminate ed i massacri di massa; l'uccisione di civili; l'eliminazione attraverso la sottrazione del nutrimento e delle cure mediche; l'impedimento e la negazione del diritto di libera emigrazione dal paese di nascita; lo stupro di donne ed altre nefandezze commesse su di loro; la violazione dei diritti dell'infanzia; la restrizione del diritto di parola e di religione.

Offese ai diritti sociali ed economici:

includono la sottrazione di nutrimento sufficiente e di cure mediche adeguate; il vandalismo e la distruzione della proprietà privata; l'esproprio senza risarcimento; lo sfollamento forzato.

Offese alle leggi umanitarie:

includono le violazioni delle regole fissate a protezione delle popolazioni civili; delle regole a tutela della sicurezza dei malati e dei feriti; delle regole a tutela dei prigionieri di guerra; delle elementari regole di guerra; la distruzione infine dei beni culturali.

Al Tribunale è stata fatta la richiesta di sollevare la questione di dette violazioni dei diritti dell'uomo e della legislazione sui diritti umani. Seppure nel corso del conflitto sia risultata chiara un'abitudine sempre maggiore ad agire al di là delle leggi da parte di tutti i contendenti, i Querelanti, sulla base della loro valutazione degli eventi e l'analisi della documentazione raccolta, sono giunti alla conclusione che non sia però giustificato scaricare su tutte le parti allo stesso modo la responsabilità di quanto ha finito per accadere, e dei crimini commessi, specialmente per quello che riguarda l'inizio della guerra e la prima fase del conflitto.

Tutta una serie di fatti resisi evidenti durante il conflitto suggeriscono che la parte Serba abbia agito con la deliberata intenzione di espellere sistematicamente e di distruggere il gruppo Musulmano: pertanto il tema di fondo del conflitto bosniaco è certamente la "pulizia etnica".

In questo contesto i Querelanti sottomettono al Tribunale la questione seguente: se i cosiddetti "normali atti di guerra" siano da considerarsi espressione di una volontà sistematica di distruggere e di espellere una o più minoranze dal territorio della Bosnia-Herzegovina. I Querelanti ritengono che sia da sollevarsi la questione del crimine di genocidio.

La Convenzione sul Genocidio del 1948 proibisce l'uccisione dei membri di un gruppo, il loro

danneggiamento fisico e mentale, la deliberata imposizione di condizioni di vita tali da condurre alla soppressione di una parte o di tutti loro, l'imposizione di misure intese a prevenire nascite, il trasferimento forzato di bambini ad altri gruppi. Pre-condizione essenziale perché si possa parlare di crimine di genocidio è comunque la "intenzione" di distruggere, tutto o in parte, un certo gruppo identificato per la sua nazionalità, etnia, razza, religione.

Dal momento che nessuna delle parti ha deliberatamente esplicitato questa intenzione, essa non è facile da provare. Secondo i querelanti, risulta però evidente che la strategia di guerra delle truppe serbe in Bosnia-Herzegovina è stata quella di eliminare la popolazione musulmana. Se si osserva la dislocazione di certe zone bosniache a popolazione prevalentemente musulmana di prima della guerra, si vede che sin dall'inizio del conflitto la popolazione musulmana vi è quasi scomparsa. Per raggiungere questi risultati strategici, i responsabili della pulizia etnica sono ricorsi, secondo i molti rapporti emessi da organizzazioni internazionali e da gruppi per i diritti umani e secondo numerose testimonianze, ai seguenti espedienti: a parte l'uso della propaganda, le truppe Serbe di ordinanza e paramilitari hanno espulso la popolazione musulmana dalle case senza alcun indennizzo, le hanno deportate con la forza verso le frontiere per piazzarle in aree a prevalenza musulmana o in campi di internamento. Oltre a ciò, hanno dato inizio ad una campagna sistematica di terrorismo sulle popolazioni civili con minacce di morte, cattura di ostaggi, tortura, violenze sessuali, sottrazione di cibo e medicinali etc. Una buona parte della popolazione musulmana è stata così vittima della fame, degli omicidi indiscriminati, delle esecuzioni di massa.

I Querelanti sottomettono dunque al Tribunale la questione su quanto si possa parlare per la popolazione Bosniaca-Musulmana di genocidio.

Anche se la Convenzione sul Genocidio non proclama la deliberata distruzione del patrimonio culturale un atto di genocidio, i Querelanti sottomettono inoltre la questione di una possibile estensione della Convenzione a questo punto. E dal momento che sin dall'inizio del conflitto la parola/chave "pulizia etnica", nozione sconosciuta nella legislazione internazionale, è stata usata ampiamente dai media internazionali, i Querelanti chiedono al Tribunale di pronunciarsi su come tale nozione può essere qualificata secondo la suddetta legislazione.

La presente procedura può inoltre essere vista sotto l'ottica delle violazioni dei Diritti dei Popoli e dei Diritti delle Minoranze. I Querelanti sottomettono questa questione al Tribunale. Secondo la sua Carta costitutiva elaborata nel 1976, scopo del Tribunale dei Popoli è quello di far avanzare la cultura del rispetto dei diritti dei popoli, come promulgato nella Dichiarazione di Algeri del 1976. La Dichiarazione dichiara che ogni popolo ha ugual diritto alla libertà e all'autodeterminazione, al di là di ogni tipo di interferenza esterna (art.6), e proclama il diritto di ogni popolo ad esistere, a vedere rispettata la sua identità nazionale o culturale, e il diritto al possesso pacifico del suo territorio. Ancora, essa proclama che tutti i popoli hanno diritto ad una tutela contro la discriminazione. Perciò, un popolo non deve essere vittima di massacri, torture, persecuzioni, deportazioni o espulsioni. E non deve neanche essere sottoposto a condizioni di vita che minaccino la sua identità ed integrità (art.1-5).

Poiché la violazione del Diritto dei Popoli non è comunque un fenomeno da potersi paragonare alla situazione di escalation di forza e di sconvolgimento costituita dalla guerra, è necessario, secondo l'opinione dei Querelanti, che il Tribunale si esprima sulla codificazione del Diritto dei Popoli e delle Minoranze secondo la legislazione internazionale, e proponga qualche meccanismo atto ad implementare su questo punto l'aspetto della protezione dei popoli e delle minoranze stesse.

2. CONTESTO STORICO, SOCIO-ECONOMICO, COSTITUZIONALE

1. Dall'analisi dei fatti di cui si ha notizia sin dall'inizio dell'escalation del conflitto nella ex Jugoslavia, l'impressione che si ricava è che le politiche e le strategie di guerra vengano giustificate sulla base della

“vendetta storica”. Durante la II Guerra Mondiale tutte le parti in conflitto, compreso l’alleanza anti-fascista del movimento partigiano, basarono la loro ideologia anche sull’odio etnico; dopo la guerra il regime di Tito, con un sistema di equilibri ben moderato, fu basato su una combinazione di repressione e di libertà selettive per i membri di certe “nazionalità”. Fu praticato così il sistematico soffocamento di quei movimenti “nazionalistici” che erano considerati dannosi per l’unità del paese (per es. quelli Albanesi), mentre altri nazionalismi più favoriti degli altri (per es. quelli Serbi e Montenegrini), furono incoraggiati da parte del governo centrale.

In questo gioco di equilibri di potere, la Bosnia-Herzegovina usufruiva di una posizione speciale. Ad essa era stata negata ogni realtà storica e politica sia al tempo della prima Jugoslavia “unitarista” che durante la II Guerra Mondiale, quando finì per essere assorbita dalla Grande Croazia. Fino ad oggi, il nazionalismo Serbo definisce i Musulmani Serbi come dei “Serbi traditori”, che hanno rinnegato la causa Serba accettando la religione dei padroni Ottomani. Li si accusa inoltre di aver appoggiato il movimento Ustashi. Il nazionalismo Croato considera invece i Musulmani Bosniaci dei Croati. A Belgrado ed a Zagabria, dopo il crollo del regime di Tito, la Bosnia-Herzegovina e la Comunità Musulmana sono stati descritti come “creazioni artificiali del titoismo”. L’equazione Musulmani = fondamentalisti religiosi, si è largamente diffusa prima a Belgrado poi anche a Zagabria. Gli incontri tra Milosevic e Tudjman, e poi tra Karadzic e Boban quali rappresentanti delle diverse “repubbliche”, sono intercorsi sin dall’inizio della guerra al solo scopo di dividere la Bosnia-Herzegovina, se possibile senza prevedere consistenti territori Musulmani. Anche se esiste una strategia nazionalistica motivata, un accordo in questo senso non è stata altro che una mera decisione politica assai poco basata sull’odio etnico. Tale strategia ha comunque dato al conflitto la dimensione di un’aggressione esterna, combinata con il sostegno politico interno dato dalle nazionalità Serba e Croata, e sfociata in quello che sembra a prima vista un puro “nazionalismo”, a scapito in primo luogo della popolazione civile musulmana.

2. Un’altra componente fondamentale della guerra sul territorio della ex Jugoslavia, è basata sul pensiero giuridico e sulla teoria costituzionale nell’ex SFRY. (Socialist Federal Republic Yugoslavia). Esaminata sotto questo punto di vista, la guerra non è stata tanto il risultato di odii etnici manipolati, quanto la combinazione di questi con l’incontrollato sfacelo dell’SFRY, e con il forte movimento secessionista di alcune repubbliche in nome dei diritti costituzionali sul tema dell’autodeterminazione, il quale è stato molto velocemente legalizzato dalla comunità internazionale. Uno dei presupposti importanti dell’escalation del conflitto etnico nel territorio della ex Jugoslavia è stato l’“etno-nazionalismo”, sanzionato legalmente quale costruzione socio-politica creata dalla Costituzione del SFRY del 1974. Tale Costituzione, come tante altre costituzioni federali socialiste, offriva, seppure in modo ambiguo, il principio dell’autodeterminazione sotto l’aspetto di “auto-determinazione etnica”. In effetti la cittadinanza del singolo individuo era connessa con l’appartenenza ad uno dei gruppi nazionali riconosciuti costituzionalmente. Il risultato pratico di tutto ciò è stato che i cittadini appartenenti alla collettività etnica dominante sono stati la base della costituzione (“para-federalismo”). Le nazionalità sono diventate nazioni “fondanti” gli Stati, e tale sistema ha finito per compensare in effetti la mancanza di genuino pluralismo democratico.

In un sistema partitico basato sul principio della proprietà collettiva come quello jugoslavo, l’etnicità o la nazionalità legittimavano anche il controllo su di un certo territorio e sulle risorse da parte dei suoi membri o dei membri della collettività etnica dominante. Naturalmente, le condizioni contingenti hanno finito poi, in tempi di transizione e di instabilità politica, per favorire ed incoraggiare la nascita di idee nazionalistiche ed “etnocentriche”. Con il crollo delle vecchie strutture (il partito unico), il nazionalismo è diventato poi sia una nuova forma di identificazione che un metodo di legittimazione del potere. A causa dell’assenza, al momento del declino del regime di Tito, di politiche alternative e di opzioni democratiche già elaborate, il diritto all’autodeterminazione e le idee di nazionalità è stato invocato a legittimazione dei movimenti secessionisti e della dichiarazione di nuovi stati, essi stessi basati sull’ideologia nazionalistica.

Un fervente nazionalismo, che può essere condizione importante nel processo di costruzione di una nazione, può diventare dunque, in questo stadio di evoluzione, una minaccia per le nazionalità più deboli (e per le minoranze) che vivono sullo stesso territorio. Oltretutto, le differenti nazionalità sparse su di una certa regione tendono a sostenersi a vicenda, con il risultato che la questione dell’identità nazionale viene a trasferirsi a livello internazionale.

3. VIOLAZIONI DEL DIRITTO INTERNAZIONALE

I conflitti scatenatisi in quella che per convenzione viene chiamata “ex Jugoslavia”, ed in particolare sul territorio della Bosnia-Herzegovina, hanno dato luogo a numerose violazioni delle regole del Diritto internazionale generale e convenzionale. Le violazioni del Diritto internazionale che il Tribunale ha potuto constatare, possono assumere qualificazioni diverse a seconda dei diversi periodi del conflitto e del comportamento delle varie parti nei confronti delle popolazioni e delle singole vittime.

Tali violazioni del Diritto internazionale riguardano sia la violazione dell’integrità territoriale e della sovranità degli Stati, l’ingerenza negli affari interni di altri Stati, la violazione massiccia dei Diritti dell’Uomo e del Diritto internazionale umanitario, sia il genocidio delle popolazioni Musulmane.

In effetti, nel primo periodo del conflitto ci si è trovati dinanzi al crimine di genocidio realizzato attraverso la “pulizia etnica”, perpetrata a danno dei Bosniaci Musulmani. La definizione di genocidio si fonda su elementi definiti dalla Convenzione sulla prevenzione e la repressione dei crimini di genocidio del 9 dicembre 1948. Anzitutto, ci si è trovati in presenza dell’elemento materiale: gli atti commessi a danno della popolazione Bosniaco-Musulmana rientrano nelle disposizioni previste alle lettere a, b, c dell’art. 2 della Convenzione, di seguito riportate.

La lettera a) prende in considerazione la voce “assassinio dei membri di un gruppo”.

La lettera b) prende in considerazione gli atti “di grave minaccia...all’integrità fisica o mentale dei membri di un gruppo”, E sotto questa voce vanno considerati da una parte gli atti di “pulizia etnica”, dall’altra gli stupri.

Gli atti di pulizia etnica sono da considerare anche rientranti nella lettera c), che prende in considerazione la “sottomissione intenzionale di un gruppo a condizioni di esistenza le cui conseguenze sono la sua distruzione fisica, totale o parziale”.

Negli atti sopra citati, si possono trovare altri elementi per la qualificazione di genocidio: la “intenzione (elemento soggettivo: l’intenzionalità) di distruggere la lingua, la religione, la cultura di un gruppo nazionale o razziale, o le credenze religiose dei suoi membri” (terzo elemento: lo scopo di distruzione di un gruppo).

Negli atti commessi ai danni della popolazione Bosniaco-Musulmana, oltre agli atti diretti di genocidio, si è in presenza anche di atti complementari al genocidio stesso quanto ai fini della repressione. La Convenzione del 1949 considera genocidio:

a) la cospirazione al fine di commettere genocidio; b) l’incitazione diretta e pubblica a commettere genocidio; c) il tentativo di commettere genocidio; d) la complicità nel genocidio.

Per ciò che riguarda le violazioni che rientrano in quanto previsto all’art.3, che è comune alle 4 Convenzioni di Ginevra del 1949, il Tribunale constata che esse sono state perpetrate sia dalle autorità Musulmane della Bosnia-Herzegovina, che dalle autorità Croate e Serbe.

In virtù degli accordi speciali conclusi dalle parti belligeranti sulla base dell’art.3 succitato, tutte le parti si sono in particolare impegnate nel permettere alla CIRC ed alle organizzazioni umanitarie l’accesso alle vittime civili del conflitto; ma la parte Serbo-Bosniaca più di tutte le altre ha violato apertamente questo impegno, ostacolando la distribuzione dei soccorsi umanitari.

Il Tribunale si riserva il diritto di decidere su questioni riguardanti la responsabilità degli Stati implicati nelle diverse violazioni delle regole del Diritto internazionale, che esso stesso avrà preso in considerazione nel corso della sessione di Barcellona, da tenersi verso la fine del corrente anno 1995. Il Tribunale ha comunque già da ora potuto constatare tentativi ed azioni di destabilizzazione, di sottomissione, di occupazione da parte di Stati membri della ex Jugoslavia, divenuti oggi membri delle Nazioni Unite.

Quali che siano le ragioni invocate dalle parti coinvolte, le truppe che sono ricorse all’uso della forza per occupare dei territori o sottomettere delle popolazioni, hanno violato allo stesso modo numerose risoluzioni delle organizzazioni internazionali: in particolare, tanto la Risoluzione 2625 (25) del 24 Ottobre 1970 riguardante i principi di Diritto internazionale relativo alle relazioni di amicizia e cooperazione tra gli Stati, in conformità con la Carta delle Nazioni Unite, quanto la Risoluzione 3314 (29) del 14 Dicembre 1974, relativa all’aggressione.

4. NON ESISTE UNA VIA PER ARRIVARE ALLA PACE: LA PACE E’ L’UNICA VIA: IL PUNTO DI VISTA DELLA SOCIETA’ CIVILE

Considerando che:

- il blocco del processo di democratizzazione effettuato dalla vecchia “nomenklatura” è stato la causa principale della dissoluzione della Jugoslavia;
- il nazionalismo aggressivo è stato più un mezzo che una causa dello scatenamento delle varie guerre, al fine di conservare il potere delle vecchie élites in Serbia/Montenegro e Croazia;
- lo sviluppo ineguale, tanto all’interno delle varie Repubbliche quanto nei loro reciproci rapporti, ha funzionato quale catalizzatore, causando tensioni sociali, frizioni, sfaldamento;
- l’assenza di una società civile è risultato essere una delle cause fondamentali delle varie guerre in Bosnia-Herzegovina ed in Croazia. Dunque, la formazione e la promozione di una società civile in tutte le varie parti e regioni della ex Jugoslavia, in tutte le varie comunità, è preconditione di una pace stabile.

Ostacoli da superare

È giocoforza ammettere che, in tempi di nazionalismo endemico, di etnizzazione della politica, di guerra (civile), risulta estremamente difficile gettare le fondamenta di una comunità democratica di cittadini. Le guerre tendono a chiudere e ad uniformare le società ed a distruggere anche il più debole tentativo di esprimere opinioni non-conformiste; inoltre i crimini di guerra quali la distruzione delle case, l’omicidio, lo stupro, il genocidio, inducono un clima di ansietà e di paura, un ambiente nel quale è assai difficile poter parlare di dialogo e di partecipazione. Si possono enumerare alcuni ostacoli alla realizzazione di una società civile: diffidenza nei confronti degli intellettuali, ricerca delle soluzioni più semplici, xenofobia, facilità ad accettare miti, carenza di dialogo, crisi di moralità, brutalità, legittimazione della violenza, demonizzazione dell’“altro” etc.

La società civile contro la guerra

Sappiamo per esperienza (ed è stato confermato dalle testimonianze dirette e dalle relazioni degli esperti durante la sessione del Tribunale) che non vi sarà alcun futuro senza democrazia, e senza una risoluzione non-violenta del conflitto.

Una società civile sana e stabile è uno degli elementi più importanti della democrazia e della pace, in quanto essa crea le opportunità per una vita politica ricca e pluralistica, al di là delle strutture della Nazione/Stato. Essa dà vita alle istituzioni politiche e porta continuità e sicurezza nelle relazioni sociali, politiche, inter-religiose, inter-etniche. La democrazia basata sulla società civile è garanzia per una comunicazione libera ed indipendente all’interno e tra tutti i vari livelli di una società, opponendosi alla propaganda nazionalistica attraverso la diffusione di ogni informazione disponibile. Infine, essa mette a confronto in modo dialettico la sovranità dei popoli e la sovranità dello Stato. In questo senso, una società civile funziona sempre da strumento contro il nazionalismo, il fascismo, la guerra (civile), il genocidio.

Esiste una società civile che sta emergendo: attività che nascono dal basso

In tempi di guerra, la società civile va incoraggiata a svilupparsi per preparare un futuro migliore per la gente, non limitandosi ad aspettare che la guerra sia finita. Come riferiscono gli esperti di Bosnia-Herzegovina, Croazia, Serbia, Kosovo, Montenegro, durante gli ultimi tre anni di guerra sono andati emergendo diversi settori costitutivi di una società civile. Ne prendiamo in considerazione tre: i Movimenti Pacifisti, le Iniziative per i Diritti Umani, l’Aiuto Umanitario.

Il movimento pacifista

In tutte le Repubbliche esistono oggi movimenti pacifisti, iniziative per la pace, cooperazione internazionale con le ONG. A dispetto degli ostacoli sia finanziari che politici, i vari centri locali giocano in effetti un ruolo cruciale nel creare il terreno per una risoluzione pacifica del conflitto, per un possibile intervento delle ONG come parti terze, per la prevenzione della conflittualità. Tanto per dare un esempio: il Center for Peace, il Nonviolence and Human Rights di Osijek, lo Human Rights Council del Kosovo, la AntiWar Campaign croata, hanno dato vita, insieme ad ONG internazionali come Peace Brigades International, al Balkan Peace Team. Il BTP si ispira ai principi della non-violenza, dell’indipendenza, dell’equidistanza dalle varie parti in conflitto. Uno dei maggiori progetti è “Otvorene” (apri gli occhi) che ha sede in Croazia, e funziona da osservatorio per quello che riguarda i crimini di guerra e le persone sottoposte a minacce.

Durante i lavori del Tribunale, è stato presentato un insieme di possibili e diverse misure da prendere. Le azioni concrete elencate qui di seguito possono dare l’idea di una potenziale società civile in formazione nella ex Jugoslavia:

- Rafforzamento del potenziale anti-nazionalistico nelle aree di guerra, come nelle capitali ove i crimini di guerra sono stati decisi (Conferenza delle ONG tenutasi a Verona nel 1992).

- Crescita del numero dei disertori da una parte, degli obiettori di coscienza dall'altra (tra i giovani Serbi, si arriva a 350/400 mila), quale segno vitale dell'influenza del potenziale di pace costituito dall'opposizione.

- Dialogo internazionale a livello di comunità, per esempio "ponti di pace"; Conferenze come quella che si è tenuta a Ohrid in Macedonia nel Novembre 1992, sotto l'egida della Standing Conference of Local and Regional Authorities of Europe (CLRAE).

- Vari Forum sede di dialogo, come la Helsinki Citizens Assembly (HCA), che nell'autunno del 1991 ha organizzato una "carovana della pace", la quale ha attraversato tutte le repubbliche in guerra. Lo scopo è quello di stabilire un dialogo tra pacifisti, chiese, sindacati, autorità locali, parlamentari.

- Sostegno finanziario ed istituzionale di quei media che esprimono un'opinione indipendente e critica (esempio eccezionale è stata la Radio in francese di Adria).

- Prevenzione delle esplosioni di violenza nel conflitto e di tensioni varie, attraverso: monitoraggio, seminari sulla ricerca di una soluzione, missioni per accertare i fatti, intervento di parti terze costituite da civili, diplomazia del tipo "track-2" proveniente cioè dalla base, mediazione, addestramento alla consapevolezza, tecniche per la risoluzione non-violenta del conflitto etc. Il Balkan Peace Team, per esempio, cerca di prevenire collisioni violente tra le forze Serbe ed gli Albanesi del Kosovo, sottomessi alla Repubblica Serba.

- Rete di Organizzazioni che si occupano di promuovere, assistere, incoraggiare sia a livello locale che internazionale progetti di base per la risoluzione del conflitto a livello di comunità, e per costruire una base di fiducia reciproca.

- Possibilità di contatto inter-religioso durante questo periodo di guerra, mettendo l'accento sugli obiettivi comuni delle varie religioni.

Aiuto umanitario

L'aiuto umanitario, così come l'assistenza alle donne violentate, ai rifugiati, agli sfollati, ai feriti, deve essere anch'esso visto come un elemento fondamentale della società civile, e l'attività svolta da gruppi che si auto-sostengono è destinata ad accrescere l'attenzione internazionale, e, cosa ancor più importante, a superare le deficienze dell'aiuto internazionale stesso.

Tanto per dare un esempio, citiamo "Medica", che opera a Zenica nella Bosnia centrale, offrendo un rifugio e nuove prospettive di vita alle donne traumatizzate provenienti dalle zone di guerra, ed ai loro bambini: 50 donne Croate, Musulmane, Serbo-Bosniache stanno lavorando insieme a questo progetto. Nel centro terapeutico destinato alle donne, le donne violentate vengono curate da équipes di donne Bosniache, ginecologhe, psicologhe, infermiere generiche. Ogni assistita ha l'opportunità di poter usufruire di un trattamento individuale per superare il suo trauma, e di poter trovare nuove prospettive di vita (attraverso progetti di accoglienza, educazione ed addestramento, organizzazione di piccole imprese).

Gruppi sui diritti umani

I gruppi sui Diritti Umani sono strettamente connessi con i movimenti pacifisti, avendo comunque un loro ruolo specifico nell'ambito delle iniziative provenienti dalla base. Il Council to Defence the Human Rights and Freedom of Men "Prishtine", che ha sede in Kosovo, raccoglie dati sulle violazioni dei diritti umani, ed organizza campagne internazionali. Esiste anche un certo numero di gruppi che hanno lo scopo di offrire assistenza legale ad individui appartenenti a minoranze vittime di oppressione, persecuzione, sfollamento forzato o altre forme di discriminazione.

Proposte per l'immediato futuro

Le due più grandi sfide da affrontare sono legate tra loro: si tratta da una parte di intensificare il dialogo internazionale proveniente "dalla base", dall'altra di rafforzare la rete costituita da tutti i diversi gruppi che rappresentano il fondamento - per ora troppo debole - di una società civile nelle Repubbliche in guerra. I mezzi potrebbero essere almeno i seguenti, cui altri potrebbero andare ad aggiungersi:

- Dal momento che i disertori e gli obiettori di coscienza fanno appello al diritto di asilo nei paesi nei quali essi arrivano come "rifugiati di guerra", è necessario un maggior sostegno da parte dei movimenti pacifisti ed umanitari.

- E' necessario prevenire l'esplosione di nuovi punti di violenza nel territorio della ex Jugoslavia rafforzando i Gruppi Pacifisti attraverso l'aiuto delle ONG internazionali (International Alert, HCA, etc.).

- Si tratta di rinfondere fiducia nelle persone reduci da esperienze traumatiche, attraverso nuovi metodi sviluppati nel quadro dell'azione di pacificazione civile internazionale.
- Si devono promuovere discussioni sulla possibilità di trovare soluzioni stabili nel senso della strutturazione democratica delle istituzioni (e dei problemi costituzionali).
- Si tratta di costruire "ponti di pace" che colleghino le zone di guerra con l'estero.
- E' fondamentale riconoscere che la costruzione della pace dopo il conflitto è un compito importante già d'ora (vedi l'Agenda for Peace di Boutros Ghali).

5. CONCLUSIONI E RACCOMANDAZIONI

Conformemente al suo mandato di Tribunale di opinione, sollecitato da una precisa richiesta nel prendere in esame i crimini contro la pace e contro l'umanità, e le violazioni dei diritti umani, del diritto umanitario e del diritto dei popoli perpetrati nei territori della ex Jugoslavia;

- considerando la documentazione e le prove che gli sono state presentate, oralmente e per scritto, nella prima sessione del Tribunale tenutasi a Berna in Svizzera dal 17 al 20 novembre 1995;

- riferendosi alle norme generali del Diritto internazionale, alle leggi sui conflitti armati ed in particolare alla legge umanitaria, ed alle regole e ai principi del Diritto umano;

la Giuria del Tribunale sulla ex Jugoslavia, nella sua Prima Sessione, constata:

- che esistono numerose prove del fatto che ampie e numerose violazioni dei diritti umani e dei diritti dei popoli sono state commesse, e continuano ad essere commesse, nei territori della ex Jugoslavia;

- che numerose prove suggeriscono la perpetrazione pianificata e sistematica del crimine di genocidio contro la popolazione Musulmana della Bosnia-Herzegovina;

- che il termine "pulizia etnica" designa nulla di meno che un genocidio, con tutte le sue implicazioni;

- che esistono numerose prove del fatto che tutte le forze di combattimento, regolari o irregolari, appartenenti a ciascuna delle parti in conflitto, hanno commesso violazioni massicce dei diritti delle comunità e dei gruppi etnici e religiosi residenti sul territorio della ex Jugoslavia;

- che esistono numerose prove del fatto che ci si è serviti in modo arbitrario e brutale delle donne come arma di guerra, attraverso lo stupro, la mutilazione, l'assassinio, la traumatizzazione di bambini, ragazze, donne, in primo luogo di donne Musulmane.

la Giuria del Tribunale nota inoltre:

- Che una soluzione al conflitto in Bosnia Herzegovina di tipo imposto, che cioè non tenga conto delle aspirazioni di tutti i suoi popoli, e che implichi de facto la suddivisione del suo territorio, è inaccettabile poiché questo tipo di soluzione costituirebbe, in effetti, una ricompensa per l'aggressione, ed un'approvazione degli atti commessi con l'intento di genocidio;

- che la manipolazione dei media e la disinformazione all'interno dei territori della ex Jugoslavia, sono stati fattori tra i più importanti nel contribuire a creare un clima di terrore, di ideologia razzista ed estremamente etnocentrica della guerra;

- che il fallimento della Comunità internazionale nell'assicurare un'effettiva protezione alle popolazioni della ex Jugoslavia, è stato un fattore che ha contribuito alla perpetuazione della loro sofferenze;

- che l'escalation della violenza e la sempre maggiore militarizzazione della società civile di tutte le varie regioni della ex Jugoslavia, rappresentano una minaccia tanto costante e grave ai diritti ed alle libertà, che la potenzialità di una futura democratizzazione delle aree in questione può esserne seriamente minacciata;

- che le voci che richiamano alla comprensione reciproca ed al dialogo tra i popoli della ex Jugoslavia sono state, e continuano ad essere, ignorate dalla Comunità internazionale e dalle parti in conflitto, e che tali voci sono state messe a tacere dalle entità ufficiali e non ufficiali operanti nei territori della ex Jugoslavia.

Viste le considerazioni di cui sopra, ed in virtù del suo mandato, la Giuria del Tribunale sulla ex Jugoslavia, nella sua prima sessione, raccomanda alla Seconda Sessione del Tribunale, che si terrà a Barcellona:

- 1) Di esaminare le prove raccolte in questa prima sessione, ed ogni prova supplementare, al fine di determinare le responsabilità per i crimini di guerra ed i crimini contro l'umanità, così come per i crimini contro la pace e contro i popoli, commessi nei territori della ex Jugoslavia. Le conclusioni del Tribunale di Barcellona

dovrebbero completare i lavori del Tribunale ad hoc delle Nazioni Unite, incaricato di identificare la responsabilità criminale individuale di tali crimini.

Sulla base di queste conclusioni, il Tribunale di Barcellona è anche sollecitato ad esaminare il diritto, la responsabilità, le modalità per un risarcimento di tutte le vittime dei crimini riconosciuti.

2) Di considerare la disintegrazione dello Stato Jugoslavo dal punto di vista della legislazione internazionale, con un'attenzione speciale al diritto di auto-determinazione, ai diritti delle minoranze, ed alla partecipazione della società civile nel suo insieme al fine di decidere del proprio futuro.

3) Di determinare in che misura gli attuali strumenti del Diritto internazionale e dei meccanismi internazionali preposti alla regolamentazione dei conflitti siano sufficienti, e se essi sono stati messi in opera in maniera esauriente nel caso del conflitto in ex Jugoslavia.

4) Di considerare il ruolo dei media quali interpreti, vittime, ed in effetti protagonisti sia nel promuovere un conflitto sia nel trovarne soluzioni, partendo proprio dal caso della ex Jugoslavia.

Raccomandazioni di natura generale

5) Conformemente ai principi democratici, i rappresentanti delle società civili nei territori della ex Jugoslavia dovrebbero essere coinvolti direttamente ai più alti livelli nel processo di determinazione del proprio futuro.

6) Dovrebbero essere forniti immediatamente sostegno ed assistenza a tutti i movimenti ed a tutte le iniziative che agiscono e/o si sviluppano nei territori della ex Jugoslavia con lo scopo di difendere i diritti umani e promuovere una società civile basata sull'eguaglianza, la non-discriminazione, la tolleranza.

7) Devono essere in particolare forniti sostegno ed assistenza a tutte le iniziative che abbiano per scopo l'educazione al rispetto per i diritti umani e le libertà fondamentali nei territori della ex Jugoslavia. Il Tribunale è fermamente convinto che una tale educazione, mirata alla ricostruzione partendo dalle tragiche esperienze odierne, costituisca una speranza per un futuro di tolleranza, equità, esercizio dei diritti degli individui e dei popoli.

8) Il diritto a ritornare alle proprie case, accompagnato da specifiche garanzie di sicurezza e di restituzione, deve essere assicurato a tutti coloro che sono stati costretti a fuggire dalle aree di guerra, i quali desiderino esercitare tale diritto.

9) Consapevole dell'inefficacia della Comunità internazionale prima e durante in conflitto in questione, ogni singolo Stato è invitato a garantire immediatamente il diritto di asilo, ed un aiuto per il mantenimento, a tutti i rifugiati che provengono dalla ex Jugoslavia, senza alcun tipo di discriminazione. Gli Stati sono invitati a prendere nota del giudizio emesso dal Tribunale Permanente dei Popoli sul Diritto di Asilo, emesso a Berlino il 12 Dicembre 1994, e della Dichiarazione universale dei Diritti dei Popoli, emessa ad Algeri il 4 Luglio 1976.

10) Il ruolo dell'UNPROFOR deve essere immediatamente rivalutato, nel senso di dargli un appropriato mandato di protezione, e di rinforzare il suo ruolo di garante di pace nella regione.

11) Sanzioni ed embargo ai danni degli autori del conflitto nella regione, devono essere rivisti alla luce dei loro effetti sulle popolazioni civili innocenti, e della loro reale efficacia nel ridurre o limitare il conflitto. Un'attenzione speciale deve essere rivolta all'arresto del flusso illegale di armi.

12) L'osservazione sistematica e le inchieste sulle violazioni dei diritti umani, in particolare quelli commessi contro le donne ed i bambini, si rendono necessari in tutti i territori della ex Jugoslavia. Altre inchieste devono essere condotte a causa delle informazioni che giungono sempre più numerose su abusi sessuali, mutilazione ed altre brutalità perpetrate su individui di sesso maschile. In questo settore il ruolo delle ONG è particolarmente importante, e le autorità responsabili debbono accordare a queste organizzazioni l'accesso alle informazioni, ed il diritto di condurre inchieste.

13) Un'attenzione immediata deve essere rivolta alla provincia del Kosovo, e deve essere messa in atto un'attività diplomatica preventiva per evitare che la tensione già esistente si tramuti, con un rapido deterioramento, in un conflitto armato vero e proprio. Le aspirazioni della popolazione del Kosovo dovrebbero potersi esprimere democraticamente, ed essere prese in considerazione perché il popolo del Kosovo possa vedere assicurato il libero esercizio dei propri diritti.

14) In ragione delle flagranti violazioni delle regole del Diritto umanitario in ex Jugoslavia e in altre parti del mondo, le Alte Parti Contraenti le Quattro Convenzioni di Ginevra ed i Due Protocolli Addizionali sono chiamate a riunirsi urgentemente, al fine di trattare i problemi che incontra, da parte degli Stati, l'applicazione

della loro responsabilità derivante da tali trattati, nel senso di “rispettare ed assicurare il rispetto” delle Convenzioni e dei Protocolli “in tutte le circostanze”.

15) La Giuria ricorda rispettosamente all’Assemblea Generale delle Nazioni Unite il Rapporto della Commissione di Diritto Internazionale, e la proposta di istituire una Corte Penale Internazionale Permanente. La Giuria fa pressione sull’Assemblea Generale perché essa adotti al più presto la summenzionata proposta avanzata dalla Commissione di Diritto Internazionale, e sottolinea l’importanza urgente, cruciale, penale e deterrente costituita da una corte criminale internazionale specifica per i crimini internazionali come quelli che hanno avuto luogo nei territori della ex Jugoslavia, ed in tante altre parti del mondo.